

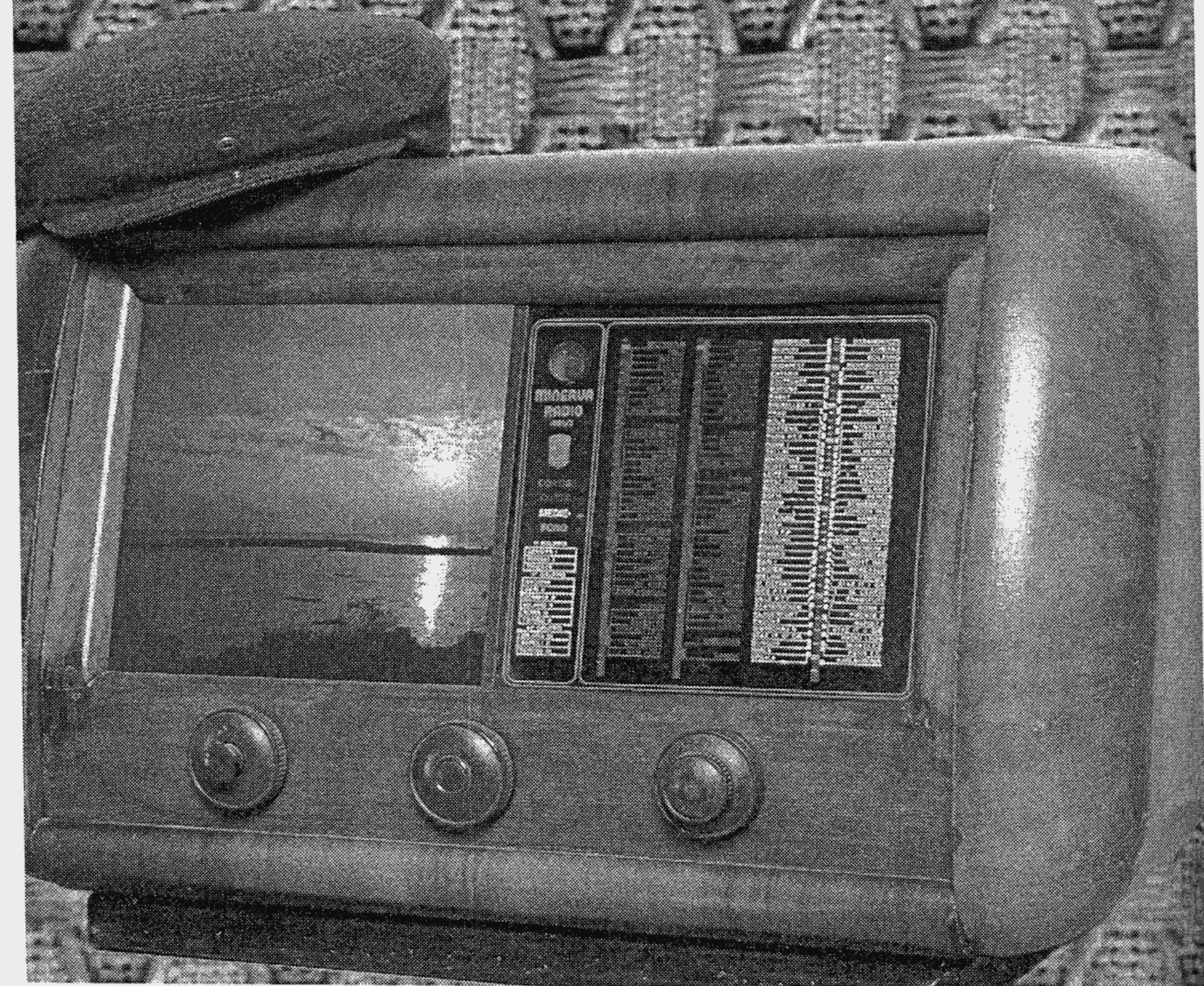
SCIENZE DELLA COMUNICAZIONE

Convegno di studi

Mezzogiorno Di Radi Cento Anni Di Storia/e

Lecce 25-26 ottobre 2002

Aula SP4 Sperimentale Tabacchi



Spesso si parla di radio del passato come di una civiltà scomparsa. La definiamo usando termini come *recupero* della sua memoria o *restauro* degli archivi sonori, tutto questo come se la radio non stesse più vivendo nell'attualità.

Premetto che non voglio lasciarmi andare alla facile retorica e affermare che la radio è viva, è bellissima e va meglio che la Tv. Questo è ciò che solitamente si dice per mettere a tacere la propria coscienza mediatica, un po' come firmare una sottoscrizione che condanna il maltrattamento degli animali... non ci si può tirare certo indietro. Quindi nessuno si esimerà mai di lanciare un peana nostalgico verso i bei tempi della radio perduta, quando tutto era così pieno di atmosfera e il rapporto era così caldo. Certo niente a che fare con la detestabile Tv che è luogo/non luogo del banale e superficiale. Eppure la nostra contemporaneità è raccontata dalla Tv e non dalla radio. È la televisione la vera interfaccia del nostro mondo, il resto non conta o può essere valutato solo in rapporto all'immaginario televisivo. Della radio infatti si dice sempre che è migliore della televisione, è più intelligente della televisione, è più "culturale" della televisione, può essere seguita anche facendo altro, al contrario della televisione. Insomma la radio esiste ancora, ma unicamente a rappresentare una sorta di "parte luminosa della forza" per essere contrapposta a quella oscura, ma così seducente, che è rappresentata dalla televisione.

Forse è proprio l'umanità che segue una deriva molto particolare. Il bisogno di essere rappresentati da parte degli utenti ha portato l'industria televisiva all'iperrealismo dell'assurdo. Il caso umano abnorme come paradigma della normalità nel tempo del palinsesto. Nessuno certo ambisce ad essere collocato in una cornice così rarefatta e raffinata come la radio, che richiede comunque una capacità di allucinare in visioni ciò che si ascolta. Troppo difficile in assoluto, fare radio e apprezzare chi fa radio appartiene a un *esprit* troppo raro per avere un mercato e il mercato oggi condiziona ogni estetica.

Tale apocalittica visione mi riempie non di tristezza ma di gioia:

so bene che c'è ancora chi ha il desiderio e la capacità di esprimersi attraverso canali che non vivano unicamente per riprodurre l'apparenza, ma abbiano il gusto di un'elaborazione del reale o la sua traduzione in un pensiero; questi, anche se semplicemente parla, *fa* radio indipendentemente dal fatto che la sua emissione sonora sia collocata in un sistema di organizzazione o in un'industria di comunicazione.

In questo momento faccio radio semplicemente perché sto parlando a un pubblico per raffigurazioni, perché il pensiero fuoriesce spontaneo attingendo a qualcosa che è dentro di me. Non ho bisogno di immaginare, di pensare, non ho bisogno di pianificare e preoccuparmi del gradimento di chi mi ascolta cercando di massimizzare ciò che accomuna i miei interlocutori nel modo di pensare, nello stile di vita, nei gusti e via dicendo: quindi sono alla radio.

Non sono circoscritto da un oggetto/contenitore, e questo significa volatilità. Facendo radio si ha la consapevolezza che si agisce in un medium che è un vuoto a perdere, che non ha necessità di sedimentarsi, di creare una memoria, di lasciare qualcosa ai posteri. Anche a me affascina il fatto che la radio del passato venga rievocata con apparati digitali sofisticatissimi che però si devono interfacciare magari con dei vecchi giradischi o con quegli antichi registratori a filo perché le voci, che sono vestigia del passato, sono rimaste immagazzinate, imprigionate in supporti che oggi non hanno alcun apparato funzionante per farli girare. Perché nuovamente vibriamo della sonorità che racchiudono al loro interno occorre un'operazione esoterica, spiritistica. Ricreare la condizione, l'ambiente di un tempo perduto perché la voce ridoni l'attualità.

Occorrerà forse accordarsi sul fatto che la *radio* di cui si parla è una pura convenzione. Solo perché si lega il termine a un oggetto non è assolutamente detto che esista ancora una corrispondenza tra quell'involucro e ciò che lo anima. Per prima, tra gli altri media, la radio si è staccata dall'involucro che la definiva e si sta trasformando in comunicazione pura, senza supporti. La radio si ascolterà sempre di più senza aver bisogno di possedere un apparecchio radiofonico, la new radio muta oltre ai linguaggi le modalità di fruizione, di trasmissione, di rilevamento dei dati di ascolto. L'Internet ha forse salvato la radio dall'estinzione, ma ha estinto ogni iconografia radiofonica. Mai come oggi la radio è pura sonorità, ma allo stesso tempo possibilità affascinante di trasformare suoni e voci in grafica

web e interazioni più dirette e viscerali con i propri pubblici. La radio che fino a ieri accompagnava la mattina di artigiani e casalinghe oggi è pure il sottofondo di chi lavora con un computer collegato in rete e dunque arriva negli avamposti più stimolanti di chi pensa la modernità.

Pensavamo che questo avrebbe aperto degli orizzonti nuovi: al tempo scrivemmo e manifestammo l'entusiasmo per il fatto che la radio non era morta, anzi, mentre tutti la davano per cadavere, la radio si prestava benissimo a sperimentare una metodologia di comunicazione in un campo che non sapevamo ancora bene cosa fosse. Riuscimmo ad evocare da un Pc qualcosa che non fosse solo una schermata da leggere e da scrivere. Ci sembrava che avessimo scoperto una chiave fantastica. Ricordo una delle prime operazioni che riuscì veramente a creare un rapporto forte, immediato e scatenante una serie di reazioni nel pubblico tradizionale del nostro programma mattutino: in un sito di archeologia avevamo trovato una registrazione proveniente dagli archivi della BBC, si trattava del suono delle trombe d'argento ritrovate nella tomba del faraone Tutankhamon. Fu uno dei risultati più sorprendenti dell'interazione tra radio e rete, il rapido nascere di un mito metropolitano legato al suono di trombe pescato in *real audio* nella rete e trasmesso per alcuni giorni alla radio come contrappunto ironico alle critiche sul quotidiano televisivo.

La tromba conica d'argento che accompagnava Tutankhamon in battaglia e nelle parate militari fu ritrovata dall'archeologo inglese Howard Carter nel 1922. Ora è conservata nel museo egizio del Cairo. Solo una volta fece riudire all'uomo moderno la sua voce, nel 1939 di fronte ai microfoni della BBC. Solo una volta, poi si è rotta per sempre, non prima di aver fatto bloccare per alcune ore gli impianti dell'emittente inglese. Da allora si pensò bene di far sparire la bobina della registrazione che nessuno, tra l'altro, avrebbe potuto ripetere. Tutto tranquillo fino a che con l'avvento di Internet un certo signor Hans van den Berg pensa bene di mettere in rete il suono delle trombe in un sito dove ne racconta la singolare storia con foto e documenti vari.

Dopo un mese di strombazzamenti vari ho dovuto smettere perché la leggenda era andata oltre i limiti: centinaia di messaggi mi avvertivano del potere del suono di bloccare i computer che lo riproducevano. Al suono delle trombe i computer casalinghi si pian-

tavano o, peggio ancora, auto-cancellavano *l'hard disk*, poi interi centri di calcolo di biblioteche e università si bloccavano per ore perché qualche studente vi aveva immesso il *file wave* delle trombe. Si sono aperte dotte dissertazioni nei miei forum sulla vulnerabilità o meno dei vari sistemi operativi al suono virale. Qualcuno ha poi cominciato a usare la registrazione come deterrente sonoro da inviare via telefono a persone antipatiche, interi uffici si sono mobilitati in *mail bomb* con la concorrenza sempre a suon di trombe. Quando mi sono accorto che la cosa stava superando i limiti dello scherzo e cominciavano ad arrivare messaggi che incolpavano lo strombazzamento di incidenti automobilistici, malattie improvvise, sfortune professionali, ho pensato bene in accordo con la redazione di bandire per sempre le trombe dal programma. Tale semplice operazione di travaso è talmente banale che oggi non meriterebbe particolare attenzione, eppure consente di ascoltare alla radio un reperto sonoro archeologico che la rete ha permesso di conservare, mantenere e trasferire al presente. Oggi web e radio sono talmente integrati che è comune il fenomeno di emittenti che nascono e si sviluppano unicamente nella rete internet e non abbiano altra possibilità di fruizione oltre allo streaming audio. Anche se è comune il tendere a generalizzare il concetto di web radio allargando tale definizione a qualsiasi stazione radiofonica che, oltre a trasmettere i suoi programmi via etere, riproduca l'intero palinsesto o parte di questo anche come supporto multimediale alla propria area di comunicazione web. Trovo non esatta tale generalizzazione in quanto questo servizio viene oramai fornito dalla stragrande maggioranza delle radio pubbliche o commerciali e quindi non rappresenta una modalità di comunicazione originale, ma piuttosto la declinazione di un medium su diverse piattaforme di distribuzione.

Web radio sono, secondo me, esclusivamente le radio che trasmettono solo per il web un programma in streaming. Anche se non è possibile attribuire una data precisa alla nascita della prima web radio, si può facilmente collocare l'inizio del fenomeno con la possibilità di poter usufruire della prima *release* del software RealAudio realizzata da Rob Glaser nell'aprile del 1995. Quando fu commercializzato e distribuito per la prima volta il player che permetteva di ascoltare una trasmissione di musica e parole attraverso un PC (soli sette anni fa, anche se sembra un passato lontanis-

simo), ci trovavamo dinnanzi a qualcosa di clandestino, in un contesto Rai dove il computer era visto unicamente come l'evoluzione della macchina per scrivere. Nel cominciare clandestinamente a forzare queste prime macchine, obsolete ancor prima di essere acquistate, ci sentivamo dei pionieri soltanto perché il programma che producevamo per l'etere poteva anche essere riascoltato attraverso il Pc.

Oggi le radio si espandono in rete. Difficile dare cifre esatte sul numero delle web radio considerata la facilità con cui queste aprono e chiudono un ciclo di trasmissioni. Una fonte attendibile come il M.I.T. ne calcola approssimativamente 27.000 alla fine dell'ottobre 2001.

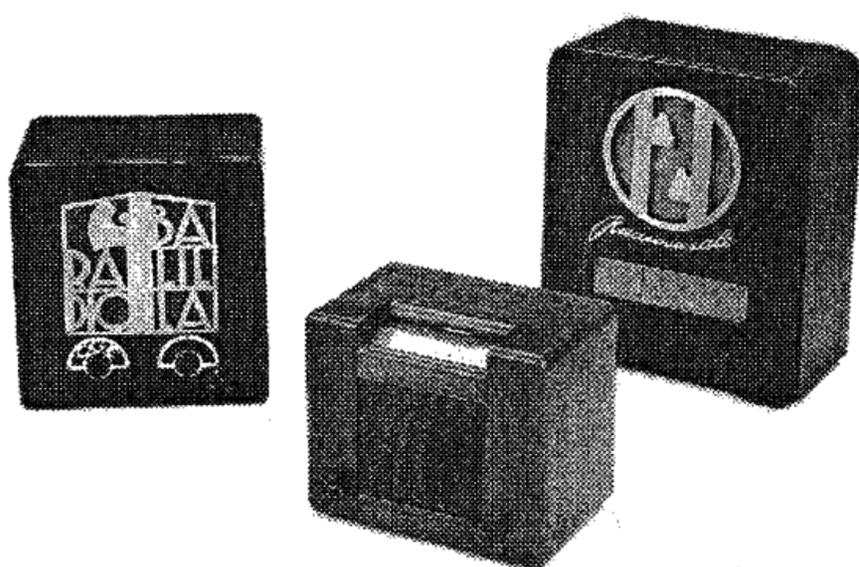
Solitamente il carattere di massima economicità nella realizzazione di una web radio può permettere a chi la pensa e la realizza di fornire una programmazione altamente specializzata per un pubblico di nicchia. La web radio americana Live365.com rappresenta l'estremizzazione di tale concetto, fornendo a chiunque la possibilità di trasmettere con una propria stazione individuale anche se paradossalmente il titolare della radio ne è anche l'unico utente.

Con il web si amplifica al massimo la vocazione della radio in quanto strumento di dissidenza e di controinformazione, concetto caro per chi ama pensare a questo medium come ordigno finalizzato a destrutturare, svelare, minare alla base. Siamo di fronte a una versione meno pericolosa da realizzare rispetto alla performance romantica delle radio pirata: trasmissioni come atti eroici e rivoluzionari, continua fuga dai gendarmi e ricerca di derive verso momentanei ormeggi nell'etere, solo il tempo di dire: "ci siamo" e poi fuggire per non essere individuati.

Questo medium povero, ma altamente specializzato, spezza decisamente ogni legame che una radio ha con il proprio territorio; la vocazione di una radio che galleggia nel web è di proiettare verso l'umanità connessa qualsiasi particolarismo, costituire un nesso labile per nuove tribù dissidenti già in sinuosa ibridazione con Internet. La tecnologia streaming permette alle sonorità della radio di espandersi tra i meandri del web in espressività che vanno oltre il semplice ascolto. Filmati, testi e immagini dal vivo di concerti ed eventi musicali, oltre a un'elevatissima partecipazione del pubblico, in modalità più coinvolgenti della semplice telefonata, attraverso tutti gli strumenti di una community web.

Il fascino sottilmente paradossale della tecnologia a basso livello nella web radio raggiunge il suo grado zero. Questa non ha i riferimenti simbolico-liturgici che segnano l'evoluzione di ogni altro medium, non può essere ad esempio simboleggiata dal microfono d'antan che richiama per antonomasia l'idea della radio tradizionale, ne tanto meno possiede un suo oggetto hardware che ne delimiti il messaggio in una struttura solida come alcune radio-simbolo di particolari controculture legate a generi musicali.

Contenuto e contenitore combaciano ed hanno lo stesso livello di immaterialità. La web radio è il player attraverso il quale si può ascoltare, è il suo suono, è la comunità nomade che si raccoglie attorno alla sua voce. Da un altro punto di vista la web radio anima uno strumento di lavoro come il computer e ne svela un uso improprio, ne estrae l'essenza sconosciuta, fa palpitare plastica e silicio e crea un sottofondo fascinioso al ticchettio dei tasti di chi lavora. La web radio si ascolta quasi unicamente seduti davanti a una tastiera, in questo rinnega uno degli specifici più declamati della vecchia radio che poteva essere ascoltata ovunque e facendo qualunque altra cosa. Nasce per fornire un tappeto sonoro all'uomo collegato a una macchina, o se vogliamo è la voce della macchina che vuol sedurre l'uomo perché resti più tempo possibile ad accarezzarla. Oggi la radio non esiste più. È un file digitalizzato, è un suono e ha sostituito quella che era la macchina, il mezzo che è scomparso e rimane il suo fantasma parlante.



Da sinistra: Radioricevitore CGE, mod. Radiobalilla, 1937; Radioricevitore PHONOLA, mod. Radioroma, 1939; Radioricevitore PHILIPS, mod. Radiorurale, 1936